

## **SERGIO MUSMECI E IL PONTE SUL BASENTO**

### **Il ricordo di un'amicizia e di un ingegno fuori dal comune**

*Riflessioni personali, che nulla o poco di scientifico hanno, ma che mi sorgono spontanee ricorrendo al centenario della nascita di Sergio Musmeci. Questo mio pezzo non vuole rifarsi al Rider Digest, noto a chi era già in grado di sfogliare questa rivista zeppa di ottimismo americano, circolata tradotta nel dopoguerra in Italia, in cui in ogni numero c'era un articolo intitolato "Una persona che non dimenticherò mai". Sono convinto che ormai siano in pochi a ricordarla. Voglio solo narrare un periodo ricco di incontri stimolanti con Sergio Musmeci e con altri artefici del costruire, che hanno arricchito - io ne sono convinto - la forma mentis del mio essere ingegnere civile.*

Fine millenovecento settanta. Risalivo solitario la valle del Basento, percorrendo uno spicciolo delle migliaia di chilometri che macinavo spinto dalla curiosità di conoscere il Sud del nostro Bel Paese dove il dolce sì (ma anche - per par condicio - il no) suona. Curiosità che mi era sorta quando ero stato spedito, nel 1959, al CAR (Campo Addestramento Reclute) di Trapani, città dove si mangiava un ottimo pesce, si beveva ancor meglio, si scappava di domenica a Monte Erice, e all'Ufficio Postale qualche nonna, sottobraccio alla giovane nipote, sputava a terra se vedeva un militare in divisa. Non so se per disprezzo o se per avvertirla che questi ti mettono incinta solo a guardarli. Ma per le esercitazioni di tiro si andava a Montelepre, per fare sentire l'esistenza dell'Italia nella patria del Bandito Giuliano. Da allora - meno il cibo e il bere - tanto è cambiato in meglio, sono certo, anche se la città con i suoi orrendi condomini non ha resistito all'impulso generalizzato verso il brutto, che l'ha resa pressoché iriconoscibile.

Torno alla Basentana. All'altezza di Potenza, su un cartello già un po' malandato con elencata la sfilza dei personaggi e degli Enti coinvolti nella costruzione del nuovo ponte, di sfuggita leggo come progettista: "Musmeci". Incuriosito, mi sono infilato nella strada sterrata del cantiere dismesso accosto al fiume, per vedere affrettatamente dal basso cosa mai avesse potuto inventare questo ingegnere giapponese. Originali di certo nella forma, come gli appoggi dell'impalcato, ma tre archi così massicci che davano l'apparenza di essere imbottiti di cemento e di ferro sarei stato capace di progettarli anch'io. Proseguo, un poco deluso, pensando che la Cassa del Mezzogiorno aveva soldi da buttare, consolandomi col fatto che mi stavo inoltrando in quelle terre semideserte per raggiungere una realizzazione che credo sperasse di attingere un qualche finanziamento alla stessa

fonte. L'unica attrattiva era pensare che all'altezza di Aliano sarei passato nei posti che avevano ispirato a Levi il suo "Cristo si è fermato ad Eboli". Non certo un elogio al fascismo, ma sempre meglio Aliano di un lager nazista o di un soggiorno in Siberia.



Un paio di settimane dopo, al mattino, ero nello studio di Morandi in via Rossini. Dovevo modificare un edificio ereditato dalla Segni, acquisita dalla Società per cui ho lavorato tanti anni, intervenendo sui primi tiranti che Morandi aveva progettato da giovane, per evolversi poi fino a quelli del ponte sull'ansa del Tevere della Roma-Fiumicino o quello più tristemente noto dell'autostrada di Genova, a scavalco del Polcevera. Il modo di ragionare era semplice e intuitivo.

Essenzialmente: precomprimere il calcestruzzo del tirante in modo che non andasse mai in trazione (al più in leggerissima trazione) sotto il carico da sopportare, onde evitare le fessurazioni che possono esporre alla corrosione o sovraccaricare i cavi di post-compressione. Almeno così l'avevo capita.

Purtroppo, non c'era un laboratorio prove che testasse cosa potesse avvenire dopo milioni e milioni di cicli di carico e scarico su un manufatto esposto in ambiente salino. In altri casi, sottoponevo a Morandi gli interventi che si erano resi necessari nei nostri edifici industriali da lui progettati, sia sfruttando il suo archivio, sia per avere la sua benedizione. Credo avesse fiducia in me, almeno



come guidatore. Al volante della prima auto col cambio automatico appena costruita in Italia, consegnatami qualche ora prima a Roma, per evitare un autocarro che aveva cambiato improvvisamente di corsia all'altezza di Colleferro e avevo inchiodato - ormai tutti sanno che la cosa succede - premendo con forza sul pedale del freno. Il camion che ci seguiva aveva accartocciato il nostro veicolo. Ne siamo usciti indenni per miracolo. A fianco avevo l'ing. Antonio Michetti con cattedra di Costruzioni alla Facoltà di Architettura a Roma, sul sedile posteriore l'arch. ing. Morandi con a lato l'ing. Gian Greco, professore emerito dell'Università di Napoli e membro dell'Accademia dei Lincei. Non voglio parlare di necrologio, ma già un loro ricovero in ospedale avrebbe fatto notizia.

Cambiata automobile, Morandi mi aveva chiesto di continuare a guidare. Non solo, ma dopo un lungo giro nel Sud, non si era imbarcato con gli altri due all'aeroporto di Bari, ma da Matera era tornato fino a Napoli con me alla guida, la metà su strade secondarie, per farmi visitare il cantiere di un suo nuovo viadotto in costruzione sull'autostrada che in futuro avrebbe collegato le due città. Uno dei suoi atti di fede nel fidarsi di me. Tra parentesi, non è che Morandi non fosse in grado di progettare ponti ad arco. Nel '62 era stato inaugurato il suo ponte ad arco sul vallone del Fiumarella di Catanzaro - 262 m, il secondo al mondo per luce - di una ineguagliabile eleganza, che nei sostegni



a terra ai due lati del viadotto, troncati tuttavia all'altezza dell'impalcato, rimandava, con un poco di fantasia, a quelli di Genova. Questione di carichi di punta, credo.

*Un paio di settimane dopo. Ero stato in mattinata nello studio Morandi per uno dei soliti problemi. Poi avevo raggiunto l'Esquilino, per andare a incontrare il Professor Rio, che aveva la cattedra di Chimica Applicata nella sede universitaria che lì si trovava. Appuntamento da Nerone, un ristorante vicino a lato del parco che sale sul colle all'altezza del Colosseo. Ero in anticipo, e mi sono infilato nella Basilica di San Pietro in Vincoli, dove, per un qualche restauro alla chiesa, il Mosè, tolto dalla nicchia a guardia del definitivo sarcofago delle vagabondanti ossa di Papa Giulio II, posava sul pavimento di lucido marmo. Sovrastando l'altezza d'uomo, lasciava intimiditi il suo sguardo corrucciato e il senso della sua possente vigoria, indifferente al peso delle due tavole di pietra della Legge ricevute sul Sinai.*

Dopo pranzo, sazi e sufficientemente bevuti, mi facevo guidare da Arturo Rio dall'architetto o ingegnere - o ambedue contemporaneamente - che avrebbe dovuto utilizzare un materiale che lui aveva studiato. Un calcestruzzo così compatto che in laboratorio aveva fatto filettare o controfilettare al tornio per farne dei cilindretti porta-fiammiferi con tanto di tappo, lucidi come fossero metallo. Stordito dal rumore del traffico romano - ma più ancora distratto dal pensiero di cosa potesse pensare di sé Michelangelo per aver saputo trarre da un blocco di marmo, senza un modello e senza riferimenti, con martello e scalpello, una simile opera d'arte unica e immortale - non avevo capito bene, o non avevo affatto memorizzato. il nome di chi ci attendeva.

Superato il Tevere sul ponte Milvio - non quello ora percorribile ma quello voluto da qualche glorioso Pontifex, sopravvissuto dai tempi dei re di Roma sopportando ogni tipo di triboli e interventi - staccandoci da via dei Colli della Farnesina, alla nostra scampanellata ci aveva la porta di casa una gentile signora. L'arch. Zenaide Zanini, sua moglie e contitolare dello studio, ci aveva sorriso.

'Sergio vi aspetta, venite'.

Mi ero trovato in uno spazio irregolare: un ampio, oblunga galleria vetrata che dava su ondulazioni di verde a perdita d'occhio, a sinistra l'abitazione, a destra lo studio.

Impossibile da descrivere: un armonioso dis-ordine - posti di lavoro, il sancta sanctorum di uno dei primi potenti elaboratori sui quali il padrone di casa inventava i suoi software per calcoli strutturali e percorsi degli astri, strumenti musicali e tavole alle pareti - che solo chi aveva un gran buon gusto



poteva aver immaginato. Il mio mestiere, dal dettaglio di un disegno, mi aveva insegnato a riconoscere qualsiasi costruzione, se solo l'avessi vista. Alla parete c'erano due foto dei ciuffi di ferri uscenti dagli appoggi a terra dell'arco del ponte di Potenza, ai tempi del getto.

“Cosa ci fa quello schifo in questo studio?”

Un lampo, e mi sarei morso la lingua. Sergio Musmeci mi aveva battuto la mano sulla spalla. Con un sorriso:

“Quello schifo l'ho progettato io!”

Non ci crederete, ma da quel momento siamo diventati amici. Mi rincresce di non essere mai andato a Formello, dove aveva una villa con l'osservatorio astronomico.

Ci siamo incontrati più volte, ed è riuscito a spigarmi il principio che l'aveva guidato nella progettazione di quello che ora è e resterà sicuramente un'opera irripetibile. Quelli che io dal basso avevo scambiato per archi tradizionali - ce n'erano a iosa molto più snelli fin dal primo Novecento - erano gusci, di cui nessuna impresa oggi sarebbe in grado non solo di stimarne il costo, ma di trovare carpentieri in grado di saperne realizzare i casseri. Già allora l'imprenditore aveva fatto la sua offerta per la grande fiducia e amicizia che aveva con Sergio Musmeci, di cui aveva realizzato altre opere. Il progetto non era esclusivamente una originale ricerca di forma - una avveniristica e gigantesca scultura - ma una ambiziosa ricerca di minimizzazione del materiale utilizzato sfruttandone le intrinseche caratteristiche. Molto marginale il ruolo dell'acciaio, non chiamato a un ruolo portante,



mentre tutte le sollecitazioni sarebbero state assorbite dal calcestruzzo, fatto lavorare esclusivamente in compressione. Necessario quindi intuire, in una struttura così complessa, le linee di forza che avrebbero scaricato al suolo il peso dell'impalcato e dei carichi ad esso connessi e il loro "percorso" nei sottili gusci che la componevano.

L'unico test non "teorico" era stato fatto su un modello presso l'ISMES di Bergamo, allora aveva sede poco avanti lo stadio, che ne aveva confermato la validità: più per tranquillizzare la committenza, credo, che per altro.

Inutile è il ricordare che allora non esistevano programmi agli elementi finiti, con cui l'opera è stata ora sviscerata, dando risultati coerenti con quelli previsti da Sergio, superiori solo di circa il 10% nelle zone più compresse del calcestruzzo. Forse l'opera si meritava un profilo di città un poco migliore, come sfondo.

Il progetto del ponte sul Basento è stato digitalizzato e visibile al MAXXI di Roma e vi assicuro - ma la cosa resti fra noi - che Musmeci, nonostante il tempo passato, avrebbe potuto suggerire alcune cose alla pur bravissima Zaha Hadid. Museo che avevo seguito, saltuariamente e quasi di sfroso durante la costruzione, curioso di vedere il fluire nei casseri il bel calcestruzzo bianco.



La mia familiarità con Sergio Musmeci era cresciuta durante la mostra che stava allestendo in piazza

di San Salvatore in Lauro, avendo collaborato con lui - forse è più giusto dire avevo lavorato per lui - dove realizzava e avrebbe esposto delle originali "sculture", fatta giocando sulla molteplicità di forme in cui può presentarsi una struttura cristallina. Il singolo elemento era composto da un tetraedro o esaedro - non ricordo bene - svuotato dalla sua pesantezza materica ma raffigurato solo dai suoi spigoli, esili e realizzati in laboratorio col materiale studiato da Rio. Sculture fatte praticamente di vuoti, pochissimi arricchiti da Sergio con cristalli rossi in lastre opaline.

Si andava a cenare, raggiunti da sua moglie, l'arch. Zenaide, e per trovare un buon ristorante non era necessario fare chilometri.

In quel periodo, un loro figliolo, poi sarebbe approdato all'ENEA, mi aveva regalato un suo fantastico disegno in inchiostro di China. Una monumentale catasta di auto da sfasciacarrozze, da cui sbucavano parti di Jeep e il muso di un carro armato, con i cingoli a pezzi ma con il suo bravo

cannone, lasciatici in dono dagli alleati. Tanto al chilo, ma non si trovava un compratore.

Con la vitalità e la voglia di fare che aveva, Sergio Musmeci era morto giovane, quasi all'improvviso, nell'81. Qualche giorno prima ero andato a salutarlo coricato nel suo letto, dove giaceva esausto. Mi aveva guardato come a dirmi: 'Non sei mai venuto, perché appena potevi tornavi alle tue nordiche brume, ma ora non potrò più accompagnarti a Formello, a guardare alle stelle dal mio osservatorio astronomico'.

Sono rimasto amico di sua moglie Zenaide, che aveva capito come il rapporto che ci legava fosse qualcosa di più che una semplice relazione di lavoro. Poi, con Zenaide, che era brava anche per conto suo, abbiamo realizzato, sempre nei laboratori di Colleferro e sempre in tetraedri svuotati, una sua grande

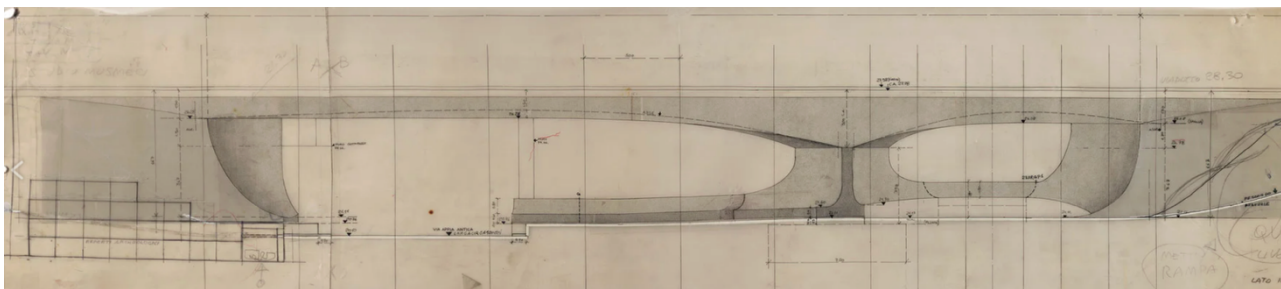




scultura in calcestruzzo bianco da porre all'ingresso della mostra internazionale "Il calcestruzzo nell'arte" tenutasi a Roma sull'Aventino.

Dato il peso di molte tonnellate, erano sorti problemi statici, da risolvere a intuito e con parecchi artifici per lasciare i canali dove completare i getti, dopo aver posto le necessarie armature. Anche il sollevamento, il trasporto, e il riposizionamento non erano stati un gioco. A mostra ultimata l'avevo fatta trasportare alla tipografia del Tempo, in un'aiola in cui faceva contrappunto a un olivo, contorto e cicatrizzato attorno a schegge di una bomba dell'ultima guerra. Il futuro e il passato, uno a fronteggiare l'altro. Poi era stato necessario rimuoverla con l'ampliamento della tipografia per inserire la rotativa e la spedizione del Messaggero, e ora non so che fine abbia fatto. Purtroppo, io non ho mai scattato fotografie, ma era riportato in un testo conservato in qualche biblioteca.

Zenaide, si era battuta per vedere realizzare il bel ponte sull'Appia Antica e l'adiacente zona archeologica, appena fuori mura e poco prima delle Catacombe di San Callisto, avvenuta dopo la morte del marito. Sergio aveva regalato il progetto al Comune di Roma, concepito sempre come una sottile struttura di sostegno dell'impalcato. La statica: affidata alla forma di quanto visibile, un foglio unico di modesto spessore. Un'altra opera d'arte, purtroppo abbandonata all'incuria e allo smog di un traffico intenso e agli onnipresenti graffiti.



Con Zenaide mi sono incontrato più volte, e siamo andati a pranzo al Montarozzo, da cui con due passi lei scendeva per verificare i lavori del ponte, e io solo per convincermi del corretto utilizzo che l'impresa faceva del calcestruzzo bianco. Oppure, in una traversa dalla strada che porta da Santa Maria Maggiore ai Fori Imperiali, a sentire jazz nel club, fondato nel primo dopoguerra, di cui Sergio era stato un assiduo frequentatore.

Dopo l'ultimazione della chiesa del Giubileo 2000, avvenuta con qualche ritardo causa la defezione dell'Impresa che aveva vinto l'appalto, non ho più frequentato assiduamente Roma, impegnato com'ero a volare fra uno Sri Lanka del dopo tsunami e un'Haiti devastata dal terremoto. Non avevo

più avuto l'occasione di incontrare Zenaide. Me la immaginavo sempre combattiva, triste nel ricordo di Sergio o presa dai quadri astratti che aveva ripreso a dipingere.

**Gennaro Guala**